

IL IX CONGRESSO DELL'A.T.I.: POPOLO DI DIO E SACERDOZIO

Dal 14 al 18 settembre 1981 l'Associazione Teologica Italiana ha tenuto a Cascia il suo IX congresso nazionale. Il tema vasto e polivalente *Popolo di Dio e sacerdozio: prassi e linguaggi ecclesiali* si presentava come il risultato di una complessa ricerca del proprio itinerario da parte dell'associazione. La scelta di un tema intraecclesiale, dopo quello più immediatamente culturale del congresso 1979 su *Teologia e progetto uomo in Italia*, aveva infatti le sue *chances* e i suoi rischi.

Rischi: quello di richiudere immediatamente una porta aperta tra la teologia italiana e il suo contesto culturale e storico, con il risultato di un ripiegamento tutt'altro che proficuo della teologia a dialogare se non proprio solo con se stessa certo però solo con i già credenti e con l'arco intraecclesiale dei loro interessi. Un rischio tanto più serio nella misura in cui si condivideva la lettura della situazione della teologia italiana che Gianni Colzani ha offerto commentando su questo stessa rivista il congresso A.T.I. 1979: come di una teologia cioè « a mezzo il guado » ⁽¹⁾. *Chances*: quella soprattutto (lo si dice in voluta dialettica con l'osservazione precedente) di esprimere uno sforzo della teologia su temi suoi propri, e non importati e ad essa in parte estranei. Infatti è pur necessario che la teologia, senza stare fuori del suo tempo, dica però la parola sua propria, e non si limiti ad inseguire ciò che altri dicono o ad altri interessa.

Nella misura in cui alcuni temi risultassero interessanti solo all'interno della chiesa precisamente per il fatto che sono indissociabili dalla fede, la teologia, come sforzo di intelligenza appunto della fede, certo non potrebbe disattenderli. é del resto è cosa da poco l'apporto che la teologia può dare al dialogo stesso con l'oggi proprio riflettendo su ciò che dentro alla chiesa si dice e si compie: questo infatti condiziona tale dialogo in maniera decisiva.

Il senso del sottotitolo del congresso (*Prassi e linguaggi ecclesiali*) era quello effettivamente di indicare questa premura e questo sforzo. È infatti serio sospettare che il linguaggio sacerdotale, tanto sviluppato nella tradizione cristiana lungo secoli peraltro molto diversi dal tempo

(1) Cfr. G. COLZANI, *Teologia e progetto-uomo: a mezzo il guado*. Note in margine all'VIII Congresso Nazionale dell'A.T.I., in « La Scuola Cattolica » 107 (1979) 629-640.

presente quanto a senso del sacro, non sia neutrale in rapporto al modo con cui la coscienza e le istituzioni della chiesa si configurano e si presentano *ad intra* e *ad extra*. È altrettanto serio pensare che la prassi dei rapporti interni al popolo di Dio, segnata essa stessa da una preminenza plurisecolare del codice linguistico sacerdotale, influisca in modo non irrilevante, in positivo e in negativo, sulla credibilità della chiesa; e che in ogni caso meriti, da parte della teologia, una più che attenta rivisitazione per una opportuna valorizzazione e/o riforma. Il titolo (*Popolo di Dio e sacerdozio*) da parte sua intendeva proporre in forma neutra (la paratassi accostando i temi cercava di non pregiudicare la riflessione sul loro rapporto) un campo di interesse ecclesiologico che permettesse la ripresa del tema *progetto uomo* nell'ottica del *progetto cristiano*. Abbastanza evidentemente l'attenzione era orientata verso la valorizzazione dei carismi di tutti i battezzati (« popolo di Dio ») nel ricupero e nello sforzo di valutazione critica della pista conciliare dell'articolazione del duplice sacerdozio; senza peraltro che fosse esclusa la possibilità (meno corretta ma non meno istintiva) di leggere il tema come allusivo alla coppia, tanto tradizionale e tanto discussa e discutibile, laicato-clero.

* * *

Il tema, estremamente ricco e promettente, è stato squadrato in termini esplicitamente aperti e problematici dalla relazione introduttiva di mons. Luigi Sartori: *Prospettive di teologia sistematica*. Un avvio obiettivamente molto pertinente ed opportuno: a indicazione di un modo di intendere la teologia sistematica non come sforzo di rinchiudere i dati e le acquisizioni in un quadro rigido ma come ricerca di un'organica posizione delle domande.

Sartori ha anzitutto inquadrato il senso del tema con alcune premesse, che lo hanno presentato come sforzo di approfondimento del tema conciliare del popolo di Dio, e che hanno giustificato la scelta di evidenziare (nella ricerca congressuale) il concetto-linguaggio del sacerdozio con ragioni storiche, in riferimento cioè all'ampio, complesso e duro blocco di dati e problemi teologici e pratici che dal N.T. ad oggi è rimasto collegato appunto alla tematica sacerdotale. La relazione è poi trascorsa dalla considerazione del mistero della salvezza in Cristo (reale e non solo simbolica; attuata in una mediazione che supera le mediazioni — *hyper*, non *anti*! —; consumata nel dono dello Spirito che dà carattere « spirituale » a tutte le realtà cristiane, in particolare a quelle sacerdotali) a considerazioni ecclesiologiche, per le quali è stato *ad hoc* privilegiato il tema della chiesa corpo e pleroma di Cristo (compiuta da Lui, essa completa « ciò che manca », celebrando ritualmente e partecipando realmente al suo mistero ed alla sua missione rivolta al mondo). Sia sul versante cristologico-pneumatologico sia su quello ecclesiologico risulta pertinente la questione del linguaggio ed in particolare di quello sacerdotale. Per dire il mistero di Cristo l'uso (necessario) di categorie anticotestamentarie o altrimenti religiose richiede sempre una dialettica di compimento e superamento. In rapporto alla chiesa Sartori ha posto la domanda se il linguaggio sacerdotale sia espressivo, e come eventual-

mente articolarlo in modo che, piú che i nomi, risalti la *res* in tutta la complessità dei suoi aspetti.

* * *

Stimoli da parte di una ricognizione positiva erano affidati a V. Ferrua sul versante liturgico e ad E. Corecco sul versante canonistico.

La relazione del p. Ferrua *La prassi e il linguaggio culturale dei primi secoli come espressione della struttura ecclesiale* si è impegnata a documentare come la struttura organica della comunità cristiana risulti dalle testimonianze liturgiche antiche. Tale struttura, premetteva il relatore, esprime attraverso un insieme di mediazioni differenziate (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 7) la presenza di Cristo diventata misterica, pur restando fisica, attraverso la trasmissione da parte sua ai discepoli dell'esercizio dei suoi poteri. Il panorama delle testimonianze recensite dava rilievo in specie: 1) al distacco dal giudaismo, prodottosi nella chiesa soprattutto per effetto della prassi eucaristica. Un movimento di ritorno però ben presto ha portato al ricupero di termini e mentalità di ispirazione giudaica, soprattutto di orientamento rituale, ed in particolare al parallelismo tra le strutture ministeriali cristiane e i tre gradi delle strutture levitiche. 2) Al lessico dei libri liturgici (*plebs, populus, fideles, familia; servus, famulus; non laicus, clericus; mai sacerdos* nel canone romano). 3) Alla *Traditio Hippolyti*, che dà risalto soprattutto alla figura del vescovo, tra i ministri ecclesiali, e a questi come pastore. 4) Alla struttura architettonica basilicale, con il suo significato ecclesio-logico. 5) Alla tradizionale essenziale pluralità dei libri liturgici, testimonianza dell'originalità e inconfondibilità dei diversi ministeri. Le conclusioni di p. Ferrua erano due: un invito ai teologi all'analogia, perché l'univocità è pericolosa quanto l'equivocità, e un invito all'autenticità al di là del formalismo.

* * *

La relazione di don Corecco « sulle istituzioni » (un titolo piú formalizzato non c'era al momento del congresso) ha avuto come centro focale il concetto di *potestas sacra* (cfr. *Lumen Gentium*, nn. 10, 18 ecc.). Esso definisce secondo il concilio il sacerdozio ministeriale offrendo un punto di riferimento unitario al di là della distinzione tra ordine e giurisdizione o tra i (tre) *munera* derivati da Cristo. Corecco ha sviluppato anzitutto, rifacendosi a Balthasar, una pista teologica per la fondazione della distinzione tra sacerdozio comune e ministeriale nella loro derivazione dalla fonte comune del sacerdozio di Cristo (?).

Nel sacerdozio-sacrificio di Cristo risultano esservi infatti una componente soggettiva e una oggettiva, che si riflettono nell'uno e nell'altro sacerdozio. Il sacerdozio comune riflette la componente soggettiva, ben-

(2) Corecco ha pubblicato due settimane dopo, in connessione con il convegno romano dei movimenti ecclesiali di cui egli stesso era un relatore, un testo in larga misura identico a quello di questa sezione della sua relazione di Cascia, con il titolo *Il fondamento teologico dello statuto del laico*, in « L'Osservatore Romano », 27-9-1981, p. 5 e 30-9-1981, p. 5.

ché solo per partecipazione, in modo esauriente, non superato cioè nel sacerdozio ministeriale. Questo invece è necessario come autorità che « provochi » il sacerdozio comune garantendogli così la possibilità di vivere nell'obbedienza oggettiva la dimensione soggettiva dell'amore. Dopo aver tracciato poi le linee della storia dei rapporti tra i vari momenti (poteri, *munera*) della *potestas sacra*, Corecco ha esposto le dottrine dell'attuale canonistica circa i rapporti tra ordine e giurisdizione (due poteri distinti ma uniti; oppure un solo potere derivato dall'ordine, ma « legabile »), proponendo infine come terza possibilità la tesi secondo la quale la differenza-connessione tra ordine e giurisdizione avrebbe la sua radice negli elementi parola e sacramento, costitutivi della chiesa (parola-giurisdizione; sacramento-ordine). Il quadro dei criteri di esercizio della *potestas* e dei suoi aspetti sarebbe comandato dalla comunione, realtà oggettiva che può essere più o meno piena. In questa luce il relatore ha esaminato una serie di casi topicamente problematici (validità e fruttuosità dei sacramenti; delegabilità della *potestas*; statuto ecclesiale dei laici, ecc.).

* * *

La relazione di mons. Giuseppe Colombo sui documenti del magistero (anche qui mancava un titolo più formalizzato; il congresso era evidentemente alla ricerca della *res* più che dei nomi) si è rapportata in concreto, per ragioni pratiche evidenti, al magistero romano post-conciliare, non senza peraltro avere premesso alcune osservazioni sui limiti di questo modo di procedere. (Dopo il concilio ha in effetti un nuovo risalto il magistero locale. Inoltre vi è un più vasto riconoscimento dello spazio di altre voci ecclesiali oltre a quella del magistero. Ancora: il magistero postconciliare è più impegnato nel contesto ecclesiale, « data-to », con minori pretese di perennità. Infine: l'accoglienza al magistero avviene in termini diversi che in precedenza).

L'analisi di Colombo si è concentrata attorno alla questione del modo in cui il magistero postconciliare si è rapportato al concilio. Il relatore ha documentato come esso sia stato fondamentalmente e programmaticamente ripetitivo, senza portare il problema oltre i termini conciliari ma anche senza regredire da essi. In particolare il testo conciliare che ha costituito il punto di riferimento principale per il magistero successivo è stato quello di *Lumen Gentium*, n. 10, che afferma una differenza non tra i cristiani ma tra i ministeri, sulla base della proclamata dignità di tutto il popolo di Dio, servendosi della formula « per essenza e non solo per grado ». Nel concilio tale formula risulta stabile fin dalla prima redazione, nota Colombo; e così anche la dottrina del duplice sacerdozio al concilio non sembra fare problema, mentre lo farà in seguito per un irrigidimento dei temi. La continuità tra concilio e magistero postconciliare è stata documentata seguendo due gruppi di documenti: quelli sui preti (*Sacerdotalis caelibatus*, *Ratio fundamentalis*, il documento del sinodo del 1971, la lettera di Giovanni Paolo II del 1979) e quelli sui laici (*Ministeria Quaedam* e *Inter Insigniores*).

A conclusione dell'analisi il relatore si è chiesto il senso del presente

interrogarsi sul sacerdozio da parte della teologia, e in particolare da parte del congresso. Escluso che una teologia del ministero permetta un'ecclesiologia di comunione e pneumatologica in termini sostanzialmente migliori che una teologia del sacerdozio, G. Colombo ha visto rimanere due motivazioni: ecumenica e sociologica. Quella ecumenica però non sembrerebbe sussistere oltre, dal momento che si va facendo strada l'accettazione dell'indole sacerdotale dei ministeri ordinati. La motivazione sociologica per altro verso risulterebbe pregiudiziale: essa porterebbe ad una contestazione generale del ministero ordinato (e non solo della sua indole sacerdotale) perché esso in ogni caso introdurrebbe un principio di divisione. In questo senso gli interrogativi attuali sul sacerdozio seguirebbero una metodologia antitetica a quella del concilio, trascurando pregiudizialmente la storia, cioè quello che la chiesa, il sacerdozio, i ministeri realmente sono.

* * *

Un ulteriore momento congressuale è stato dedicato all'ecumenismo, con una tavola rotonda presieduta da fr. Max Thurian. Egli ha presentato le linee fondamentali di una bozza di documento sul ministero, che dovrà essere discussa nel 1982 nell'assemblea di Fede e Costituzione a Lima.

Tale bozza, di cui Thurian stesso è il principale redattore, a sua volta nasce dal testo di Accra del 1974, offrendo ulteriori elementi per una convergenza delle chiese. Thurian ha fatto risaltare gli aspetti più interessanti dell'attuale testo, riguardanti il ministero ordinato, la successione apostolica, la triplice forma tradizionale del ministero, la sacramentalità dell'ordinazione, la ricerca delle vie per un riconoscimento reciproco dei ministeri da parte delle chiese. Osservazioni particolarmente interessanti, in corrispondenza al tema del congresso, ha dedicato al senso del vocabolario sacerdotale ed alla formula cattolica « *essentia et non gradu tantum* ».

« Reazioni » all'intervento Thurian erano previste da parte valdese (Paolo Ricca) e cattolica (Tullio Citrini). La voce ortodossa è venuta a mancare perché il metropolita Damaskinos Papandreou non è potuto essere presente a Cascia. L'intervento di Ricca è stato molto vivace e « dialettico »: gioia, rispetto, disagio, polemica si sono intrecciati in un rapido scorcio. In particolare è stata contestata l'eccessiva irenicità del documento, che tacerebbe la storia di peccato e contraddizione che il ministero ecclesiastico presenta, lasciando l'illusione di una vicenda lineare e coerente. Citrini da parte sua ha sottolineato gli aspetti molto promettenti del documento di Fede e Costituzione, segnalando peraltro strade ancora lunghe da percorrere, in particolare in rapporto ai temi della funzione « garante » del ministero ordinato e del concetto di « validità » del ministero, e circa l'ammissione delle donne all'ordinazione.

* * *

È più problematica, ed evidentemente meno necessaria, la cronaca delle comunicazioni, che sono state tenute nei gruppi di studio. E. Ben-

venuto ha svolto la propria su *Infallibilità della chiesa e sacerdozio del popolo di Dio* e ha presentato quella dell'assente G. Baget Bozzo dal titolo *Ubi salus ibi ecclesia*. Altre comunicazioni sono state le seguenti: P. Giannoni, *Fede popolare come luogo teologico*; D. Bonifazi, *Sacerdozio e laicato: prospettive e ambiguità nell'ecclesiologia* di Y. Congar; C. Molari, *Gesù laico, Cristo sommo sacerdote: lo statuto del popolo di Dio*; G. Grasso, *Spazi per il popolo sacerdotale. Architettura e sacro*; A. Vitiello, *Il clero a Napoli: risultati di un'inchiesta*.

* * *

Il lavoro dei gruppi di studio ha costituito tutt'altro che la parte meno rilevante del congresso. Il presidente Sartori ha offerto piste di riflessione precise, particolarmente utili per evitare che le molte non sempre convergenti suggestioni venute dalle relazioni rendessero velleitario il lavoro del congresso. Egli ha invitato 1) a cercar di precisare i contenuti di formule più che ricorrenti (« sacerdozio comune », « popolo sacerdotale ») e a situare ciò che esse esprimono in una giusta collocazione in rapporto al vissuto e al rituale. 2) A riflettere sull'affermazione del primato del sacerdozio comune, se esso sia da dare per scontato, e sulla sua articolazione con il sacerdozio ministeriale. 3) A riflettere sulla vicenda del linguaggio. Che pensare delle svolte del passato: sono state fedeltà o infedeltà? che proposte avanzare per l'oggi?

E nei gruppi sono venute maturando riflessioni molteplici, entro la complessità obiettiva dei dati e dei temi. Per es. è stato sottolineato il significato dello spessore dell'esistenza e della storia concreta, perché lì i discorsi sulle essenze si inverano, mentre fuori di esso rimangono depauperati. Per es. è stata affrontata l'ambiguità più che delle formule usuali (per es. quella circa l'essenza e il grado) della loro comprensione concreta, dal momento che ricchezze non trascurabili del dato rimangono al di fuori della loro capacità espressiva. Per es. si è denunciato il pericolo che il ministero ordinato definito come ministero di unità figuri come forma vuota di contenuti, e che questa povertà risulti (come spesso del resto è risultata nella storia) trampolino verso una sua assolutizzazione nel senso dell'onnipotenza e del monopolio del ministero. Il legame con l'origine, e in concreto il nucleo del kerygma, da questo punto di vista, deve essere affermato come suo specifico contenuto.

* * *

Una sintesi non ne è venuta. Né in senso formale, come ripresa finale organica dei temi affrontati, né in un senso più sostanziale, come fascio di risultati obiettivi ed identificabili che ciascuno potesse ritenere quale frutto del congresso. Una sintesi non ne poteva venire. È un bene? è un male? Una sintesi può chiudere un discorso quasi a negargli un futuro, ma è anche per lo più necessaria, nella sua provvisorietà, perché il prezzo dei discorsi mai conclusi è spesso la loro potenziale inconclusione. Di questo congresso possiamo dunque dire molto bene e molto male. Le due valutazioni massimalistiche sarebbero però irrealistiche ed ingiuste, oltre che sterili. Perché non poteva venire una sintesi, e

per quali capi va detto bene e male del IX congresso dell'A.T.I.? Vorremmo tentare un bilancio, perché bisogna pur osarlo, anche se non si tratta, nell'insieme, di un bilancio semplice da redigere.

L'introduzione Sartori, abbiamo detto, è stata pertinentemente aperta e problematica. Abbiamo parlato di pertinenza obiettiva, precisamente in rapporto al fatto congressuale, nella misura in cui esso si pone come momento di ricerca, e non semplicemente di aggiornamento o di comunicazione. In realtà il congresso ha faticato a porsi come momento di ricerca; ed ha potuto in certa misura esserlo nei gruppi anche proprio grazie alle nuove, più sobrie, più precise piste che Sartori stesso, come abbiamo riferito, ha proposto a metà (in termini cronologici) dell'iter congressuale. Era troppo problematica la relazione d'apertura? In sé probabilmente no; ma in concreto probabilmente sí. La complessità obiettiva del problema e le diverse premure ed ottiche dei partecipanti esigevano forse non già uno spazio meno ampio ma un iter più precisamente delineato.

Le relazioni Ferrua e Corecco avevano la funzione di far reagire gli interrogativi sul dato positivo. I due settori sondati erano evidentemente solo parziali e sintomatici, ma tale limite probabilmente non era valicabile ⁽³⁾.

In concreto, al di là della competenza e della bravura dei relatori, ho l'impressione che qualcosa non abbia funzionato correttamente nel mutuo interrogarsi della teologia e delle discipline storico-pratiche. Tale operazione ermeneutica è di natura sua sempre delicata. Il meccanismo delle domande e delle risposte, che non sempre si attiva automaticamente, il più delle volte ha bisogno di essere esplicitato in modo paziente e minuzioso.

Gli interrogativi più espliciti oltre tutto difficilmente sono pseudo-interrogativi; e nel nostro caso il tema del sacerdozio è venuto così caricandosi, nel trapasso delle culture, di pseudointerrogativi, che la loro chiarificazione è momento necessario per ogni riflessione fruttuosa. Sia la relazione liturgica sia quella canonistica, benché in misura assai diversa, hanno presupposto una teologia, non l'hanno formalmente interpellata; né del resto la teologia ha propriamente interpellato la litur-

(3) In un momento pregressuale non erano mancati altri interventi di carattere positivo, come quello di I. Rogger su *Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale nei dibattiti tridentini*, Forum A.T.I. in « Rassegna di Teologia » 22 (1981) 150-152, o come quello del pregresso dell'Italia centrale (cfr. V. GROSSI, *Il pregresso della zona Centro: monachesimo e sacerdozio nei secoli IV-VII*, Forum A.T.I., ivi, pp. 234-235). Va segnalato inoltre il contributo di M. PESCE, *Il sacerdozio dei fedeli e il problema del « Frühkatholizismus »*, in « Il Regno/documenti » 26 (1981) 501-507. Anche il pregresso della zona Sud (Cronaca di P. Vanzan in Forum A.T.I., cit., 237-239) ha offerto un buon dossier, pubblicato sul numero 2 (monografico) di « Asprenas » del 1981. A cura della Facoltà Lateranense si è tenuto il 26-2-1981 un simposio su « Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: unità e specificità » (Cronaca di D. Bonifazi in Forum A.T.I., ivi, pp. 236-237), i cui Atti sono nel n. 1 di « Lateranum » sempre del 1981.

Evidentemente il momento pregressuale si rivela molto importante: bisognerà tenerne ancora più conto per il futuro, perché la sua (aliquale) organicità può recare ottimi servizi. E perché i contributi qui citati stanno a dire le capacità della teologia italiana.

gia e il diritto — almeno in sede congressuale. Né propriamente si è riinterpellata a partire dagli spunti obiettivamente offerti; e almeno la relazione di Corecco era tutt'altro che costituita da riflessioni scontate. Si è trattato così più di un dialogo tra risposte, per quanto interessanti, che tra domande. Lo *status quaestionis* non sembra aver fatto progressi significativi. Lo stesso spunto di Corecco sul rapporto parola-sacramento non è stato raccolto: eppure forse (giusto o sbagliato che sia, non importa) non mancava di essere obiettivamente stimolante.

La relazione Colombo da parte sua, pur offrendo alcuni elementi di analisi che sono stati successivamente ripresi nel lavoro dei gruppi, ha frenato più che stimolato il congresso. In effetti quanto il relatore ha ricavato da una lettura attenta del dossier magisteriale più recente è che questo dossier propriamente non testimonia un cammino; da uno squarcio sulla teologia peraltro egli ha ritenuto di dover qualificare come mal posti o fittizi i problemi agitati negli ultimi anni. Di qui l'invito — se abbiamo ben capito — a non percorrere piste scorrette e a non attardarsi su temi di retroguardia: un invito fors'anche importante sulla distanza, ma che certo, proposto senza alternative, non ha aiutato il congresso ad orientarsi su quel lavoro che in concreto gli era possibile, al lavoro cioè precisamente sulle prassi e sui linguaggi ecclesiali. Lavoro di discernimento probabilmente non inutile, in rapporto al quale rimaniamo dell'idea che l'itinerario obiettivo del magistero, nel contesto della programmatica intenzione di non itinerare documentata da Colombo, offrì una ricca miniera di spunti.

In un certo senso chi ha più aiutato il congresso a trovare la sua strada è stato Max Thurian. Certamente per il suo ottimismo, per la sua concretezza, per il suo modo costruttivo e semplice di affrontare le questioni (oltre che, indubbiamente, per i suoi doni di intelligenza e di fede). Forse anche per alcune possibilità obiettive che offriva il taglio ecumenico del suo intervento: l'ecumenismo in effetti comporta uno stile che va alla sostanza delle cose; ma soprattutto il problema delle prassi e dei linguaggi è inevitabilmente all'ordine del giorno del dialogo ecumenico, cosicché difficilmente da un ecumenista consumato può essere disatteso.

Eppure da tutto l'insieme del congresso rimane l'impressione che l'intervento di Thurian sia stato particolarmente incisivo anche per un'altra ragione, e cioè perché l'indole della bozza di Fede e Costituzione e l'arco dei suoi problemi erano tipicamente intraecclesiali. È soprattutto in questa direzione infatti che il congresso ha ripreso forza nei lavori di gruppo. Per fare il punto, realisticamente, costruttivamente, senza polemiche, sullo stato dell'associazione, questo sintomo è forse da non trascurare. Si poteva temere che il tema scelto per il IX congresso portasse ad un ripiegamento intraecclesiale degli orizzonti dell'associazione. Non è facile dire se e quanto la cosa sia da temere, da deprecare; ma probabilmente la sensazione per qualche verso non è infondata.

Anche da questo punto di vista sarà bene essere realistici, per così perseguire progetti teologici non velleitari. Un lavoro paziente ed umile sarà necessario per discernere e percorrere lucidamente vie che ci osti-

niamo a ritenere necessarie e promettenti. Per questo dicevamo del lavoro precongressuale ed extracongressuale dell'A.T.I. Anche per una migliore riuscita dei congressi; ma i congressi non sono tutto. Il lavoro precongressuale ed extracongressuale vale già in se stesso. Con la loro solennità i momenti congressuali offrono singolari occasioni, ma altre ne negano. Importano non per se stessi, ma forse soprattutto come sintomo. Il problema vero è sempre quello di cercare di far fronte alle responsabilità della teologia italiana. Beninteso, non si intende qui per nulla prospettare il rinchiudersi, magari metodologicamente e provvisoriamente, nel recinto delle attenzioni ecclesiastiche, come via per poi magari in un secondo tempo affrontare gli appuntamenti della storia. Questi « secondi tempi », si sa, non vengono mai. Recinti chiusi di attenzioni ecclesiastiche è legittimo che ci siano solo per ragioni molto tecniche, ma per se stessi non offrono spazi per sensati programmi di un qualche respiro. Quello che vorremmo proporre è che si cerchino programmazioni magari a lungo termine e a piccoli passi (non piccoli però perché rinunciatari!), purché costruttivi. Se il cronachista dell'VIII congresso aveva reperito una teologia « a mezzo il guado », quello del IX congresso, constatata la larghezza e la multilateralità del guado, e osa formulare, sempre in metafora, questi auspici. Che la nostalgia delle sponde lasciate non fiacchi il passo. Che sirene da isolotti tranquilli non seducano, non impigriscano. Che sabbie mobili non inghiottano. Che i *piranhas* feroci non sfianchino. Che il piede veloce non scivoli. Che il passo più lungo della gamba non faccia stramazze. E che siano belli i piedi del cronachista del X congresso.

TULLIO CITRINI

Seminario Arciv. - Saronno (VA)